FEMMINISMO, PACIFISMO: UNA NUOVA STAGIONE DI INTERNAZIONALISMO?

inedito, 1984

1. Vecchio e nuovo internazionalismo: paure, esperienze, bisogni

Il movimento pacifista di questo decennio ha riportato in scena, dopo molti anni in cui era stata quasi dimenticata, la parola “internazionalismo”. Per noi, che il nostro impegno nel pacifismo lo abbiamo declinato da un punto di vista femminista, si tratta di una parola difficile, imbarazzante, che evoca emozioni contrastanti: antichi entusiasmi, delusioni cocenti, sensi di colpa, rimozioni, paura. Per quelle come me che fanno parte della “generazione del ‘68”, entusiasmi e delusioni hanno grosso modo gli stessi nomi: Cina, Cuba, Vietnam. L’idea di rivoluzioni, e di un socialismo, che avevamo creduto “diversi” ed entusiasmanti, e che poi invece hanno svelato un volto sempre più simile alla mostruosità del socialismo “reale”, su cui prevalevano da anni le rimozioni e i silenzi. “La primavera di Praga me la ricordo, e il giorno in cui è stata schiacciata dall’invasione dei carri armati russi mi è venuta la febbre alta per l’angoscia…” ma che dire di più? Non siamo noi, ad aver creduto nello stalinismo, e nemmeno nel breznevismo: abbiamo la coscienza a posto, noi. Non abbiamo cercato di sapere, perché sapevamo già. Non abbiamo cercato di fare, perché non c’era nulla da fare. O no?

Lo spettro del senso di colpa è lì, dietro l’angolo, e vieta una riflessione serena. Ancora più cupo, poi, se si parla del Vietnam, del Centroamerica, del “Terzo mondo”: Cosa volevate che facessimo, una volta scoperto che i “cattivi” restano sempre cattivi, ma i “buoni” immancabilmente ti tradiscono? Erano tuoi fratelli e sorelle, e a un certo punto non li riconosci più – non ti riconosci più. Scatta la paura: di perdere l’identità, il senso del bene e del male, i valori. Meglio non averne, allora, di fratelli e sorelle all’altro capo del mondo. Meglio non guardare troppo lontano.

Il femminismo, in questa scelta, fornisce alibi: nel puntare i riflettori sugli orrori del microcosmo quotidiano può, se si vuole, proteggere dagli orrori del mondo. Certo, le ferite che mette a nudo – quelle del privato, del rapporto con l’uomo e con sé stesse – sono brucianti, e il cammino intrapreso è difficile, senza scappatoie. Tutto va messo a nudo, scavato, messo in discussione, e questo lavoro diventa totalizzante, non lascia spazio ad altro. Insomma, sotto il doppio attacco del fallimento delle rivoluzioni nel mondo e del bisogno di rivoluzionare le nostre vite individuali, qui ed ora, la “solidarietà internazionale” si sgonfia sempre di più, fino a diventare parola quasi vuota.

Eppure è stato anche un movimento internazionale, il femminismo di questi anni. Siamo cresciute leggendo Kate Millett, Betty Friedan, Juliet Mitchell, abbiamo praticato il “self-help”. Quella che chiamiamo “autocoscienza” è un tentativo di tradure la parola inglese “consciousness raising”, che in realtà allude ad un impegno per farla crescere, la coscienza nostra e di altre. Ma proprio perché di crescita di coscienza si tratta, e non dimentichiamolo, “a partire da sé”, essa non può procedere che a piccoli passi, evitando i grandi balzi e i salti logici. Non è esportabile, meno che mai al cosiddetto “Terzo mondo”: il quale mondo, peraltro, su questo terreno modelli di rivoluzione da esportare non ne ha proprio nessuno.

Si può obiettare che il femminismo è middle class, è occidentale: ma non lo erano anche i furori terzomondisti degli anni ’60 e ’70? E l’eurocomunismo? Le categorie si fanno sempre più complicate, i modelli sempre più dubbi, il mondo sempre più pieno di paure e di atrocità.

1. Per la Vita, o per cambiare la vita?

Nel nostro seminario di Santa Severa, qualche mese fa, avevamo ragionato di come il pacifismo aprisse nuove strade per affrontare finalmente rimozioni, distorsioni, silenzi, nel nostro rapporto con la violenza, e in particolare con la violenza politica: con gli anni di piombo soprattutto. Il pacifismo, la nonviolenza, ci sono sembrate aprire possibili “terze vie”, rispetto all’alternativa vittima-aggressore, Stato-BR, vincitori-vinti. È singolare come anche per la dimensione internazionale stia avvenendo qualcosa di analogo: come il pacifismo apra nuove strade per fare i conti con terreni e bisogni per troppo tempo rimossi.

Non parlo di “solidarietà internazionale”: il pacifismo degli anni ’80 non nasce dalla solidarietà – dall’egoismo, semmai. “Io quei missili a casa mia non ce li voglio”. Come il femminismo, è un pacifismo middle class, e occidentale, che non si vergogna affatto di dire “io”. E che però, contemporaneamente, sa parlarci anche del Mondo: anzi, del Pianeta. Il campo di pace delle donne a Greenham Common nasce nel 1981, a conclusione di una marcia di “Donne per la Vita sulla Terra” (Women for Life on Earth). La Vita: il riferimento non è solo a tutta l’umanità, ma anche a tutti gli animali, gli alberi, le piante, il cielo, l’aria che respiriamo.

Per le femministe italiane questa impostazione crea disagio, sospetto. Il rivendicare per le donne un rapporto privilegiato con la Vita puzza troppo di operazioni più o meno recenti di mistificazione ai nostri danni: il Movimento per la Vita, la mistica della Maternità. Assonanze apparenti, dove ciò che troppo spesso non viene colto è che nella mistica della maternità il richiamo alla vita e alle “leggi di natura” è sempre usato come alibi per chiedere obbedienza alle leggi umane – patriarcali, per la precisione: per invitare le donne a stare al proprio posto, nella casa, nella famiglia, nelle gerarchie sociali. Nel modo in cui si parla della Vita a Greenhamo Common e in altre esperienze del pacifismo femminista, invece, il processo è esattamente l’opposto: è in nome di una contestazione profonda di quelle leggi patriarcali, e della loro pretesa di dominio sulla natura e sul mondo. E d’altronde, il gesto con cui questa contestazione si esprime è l’esatto contrario, dello stare al proprio posto: è scegliere di stare in un posto vietato, violandone sistematicamente le regole e i confini, con azioni simboliche come tagliare i reticolati, entrare nei luoghi segreti, e perfino danzare sui silos dove sono alloggiati i missili.

Insomma, anziché un abbandono della centralità che ha nel femminismo la contraddizione uomo-donna, queste lotte sembrano rilanciarla in una lettura esasperata, quasi come contraddizione vita-morte. Sono lotte estreme, radicali, che certo non abbandonano la tensione a “cambiare la vita” in nome di una tematica rinunciataria, di pura sopravvivenza. Perché il tema della sopravvivenza è preso di petto, come tema di fondo del nostro tempo; ma – e qui soprattutto la dimensione planetaria, internazionale – se ne rifiuta la lettura come scelta di rinuncia, di chiusura individuale nel bunker, nel rifugio anti-atomico, in cittadelle sempre più armate e repressive. Si afferma il contrario, piuttosto: non si può sopravvivere se non si cambia la vita.

1. Fra l’IO e il Mondo, fra l’Italia e “gli altri”

In questo quadro, il filo che collega l’affermazione dell’io con la dimensione del mondo è molto diverso da quello che teneva insieme il vecchio internazionalismo: è un rapporto più disperato (perché retto non più sulla prospettiva del sol dell’avvenire ma sull’angoscia che un avvenire possa non esserci più), più utopico e fragile, ma anche più diretto – non più mediato da grandi organizzazioni, grandi ideali, grandi programmi. Non è più l’io che si nega, in nome di una causa comune che tutti ci trascende e di cui noi non siamo che piccoli ingranaggi, ma un io che si afferma, che osa dire “io” anche di fronte all’enorme macchina militare, cui osa contrapporre il proprio corpo, il proprio gesto, la propria voce anche singola.

Dietro a questa esasperazione del gesto individuale c’è il senso di ribellione contro meccanismi che annullano e spazzano via differenze, pluralismi, individualità; ma c’è anche una sfiducia ormai totale, la cui profondità è forse riscontrabile solo in alcune fette dell’esperienza femminista, in ogni forma di organizzazione, di delega del potere, di controllo dei governati sui governanti, di ogni canale oggi esistente di intervento sulle scelte politiche e militari degli Stati.

In Italia, queste idee e pratiche arrivano, per così dire, d’importazione. Il movimento pacifista italiano è molto più politicizzato di quello di altri paesi; la prima grande manifestazione nazionale contro gli euromissili, il 24 ottobre dell’81, è convocata da un cartello di partiti e forze politiche, e il loro peso nei comitati per la pace e nelle iniziative che prendono rimane sempre rilevante. Ma dall’estero i racconti arrivano: arrivano le idee, gli articoli di giornale, e presto anche le persone. I giovani che nell’83 vivono l’esperienza del campo di pace a Comiso, i blocchi ai cancelli, i training sulla nonviolenza, vivono un’esperienza direttamente internazionale: non solo perché “ricalcata” da altri paesi, ma perché vissuta direttamente insieme a gruppi, e più spesso singoli individui, venuti dall’Inghilterra, dalla Germania, dall’Olanda, proprio in nome di quell’affermazione dell’IO che adesso pretende addirittura di scavalcare i confini.

Il vivere insieme rimescola le carte, e le idee. Crea un’abitudine a “pensare internazionalmente” molto diversa dall’internazionalismo di altri tempi, perché sfugge a tutti gli “ismi” – imperialismo, socialismo, nazionalismo – alle grandi categorie di interpretazione del mondo, all’identificazione in grandi capi carismatici e in grandi miti. Al posto di tutto ciò, qualcosa di molto fragile, ancora in germe. Più che un progetto, un’espressione di bisogni che assomiglia molto a quel bisogno di soggettività e di rifondazione della politica e perfino dell’utopia a partire dalla vita quotidiana, che negli anni ’70 si era espresso in diversi rivoli, ma di cui il femminismo rimane l’espressione, se non più compiuta, certamente più avanzata.

1. Quale/quali identità

Come nel femminismo, il bisogno di rifondare la politica si intreccia strettamente, nel pacifismo degli anni ’80, con discorsi e riflessioni sull’identità. Se l’internazionalismo tradizionale era negazione dell’identità nazionale, oggi ogni nazionalismo appare alternativamente come trappola mortale (vedi reaganismo) o come altrettanto mortifera beffa.

Per gli europei, simbolo di questa beffa sono prima di tutto gli “euro-missili” in realtà americani, di cui ancora non si sa chi abbia la chiave. Chi deciderà se e quando premere il bottone? Una domanda ingenua ma più che ragionevole, che chiama in causa parole grosse come democrazia, autodeterminazione, sovranità nazionale. E il movimento pacifista allora cos’è, internazionalista o nazionalista?

La chiave è tutta in quella parolina, tanto cara a noi femministe: autodeterminazione. “Voglio decidere io” abbiamo gridato a gran voce nei cortei delle donne: e lo stesso slogan oggi lo ritroviamo scritto sulle magliette dei comitati per la pace. Anche in questo caso, IO vuol dire proprio IO, quella cosa lì: senza mediazioni né deleghe a nessuno. Almeno emotivamente, direi; perché poi, proprio come nei cortei sull’aborto, quel “voglio decidere io” si traduce in proposte di legge, o comunque canali di espressione istituzionali, inevitabilmente mediati: referendum, modifiche all’art.80 della Costituzione, più controllo popolare e parlamentare… Proposte concrete, concretissime: paradossalmente, è proprio questa concretezza, a renderle difficili da capire, e in fondo minoritarie. Perché l’IO pacifista non ha ancora ben deciso attraverso quali canali esprimersi, per scardinare la politica vecchia e costruirne una nuova. Guarda al pianeta, ma non sa ancora bene come comunicare col mondo, se non attraverso gesti emblematici: una tronchesi che taglia una rete di recinzione, una mano che stringo in una catena umana, uno zaino sulle spalle per varcare confini. È un movimento che parte da sé, che vuole darsi un’identità nuova, ma non vuole affrettarsi a darle un nome. Tanto più se questa identità è donna.

Un esempio: a fine ottobre, ci ritroviamo fra donne in occasione del vertice della UEO, l’Unione Europea Occidentale, ed è quasi inevitabile finire per discutere di “identità europea”. Dovrebbe essere un tema facile, in un movimento nato sugli EUROmissili, e che si è mobilitato negli stessi giorni in tutte le capitali d’Europa. E invece no: ci ritroviamo a discutere accesamente, e sempre più confuse. Cosa siamo, cosa vogliamo essere? Europeiste, terzomondiste, prive di identità? Chi si sente “europea”, salta del tutto stati e istituzioni politiche, per pensare alle proprie radici culturali, e al livello in cui si esprime la contraddizione uomo-donna: guarda con curiosità a est, ma pensando più a Kafka e a Christa Wolf, che non a Solidarnosc o ai dissidenti nei gulag. Chi invece cerca il Sud del mondo, in nome del fatto che “c’è qualcosa di marcio in Europa”, fatica poi a immaginare interlocutori precisi. Cile, Nicaragua? E le donne? Mediterraneo? E la misoginia del pensiero dominante nel mondo arabo? E la violenza? Come le mettiamo a confronto, le nostre scelte di nonviolenza con le rivoluzioni violente in altri mondi?

Tutte domande su cui continuare a riflettere, senza scorciatoie o rimozioni, se non vogliamo che questi nostri primi timidi passi nel mondo ci portino a fare subito dietro front, rifugiandoci ancora una volta solo davanti a uno specchio: l’unico luogo in cui pensiamo di poterci riconoscere, e che invece rischia di risucchiarci di nuovo nel silenzio, e nella paura.

\*\*\*\*